

ASCOLT



Foglio di formazione e informazione per i volontari dell'Associazione Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005

in questo numero

EDITORIALE

Sento di aver fatto un bel percorso di squadra sul tema della compassione. Abbiamo raggiunto un traguardo. Abbiamo scritto un capitolo. Mettere il punto dispiace. La ricerca si fa ora più interessante e il tema sembra solo sfiorato. Ma urge andare avanti, spostarsi su altri argomenti. Per questo dobbiamo concluderlo. In attesa forse di riprenderlo. Non si sa mai. Occorre subito dire che la compassione è l'inizio di una relazione nuova che porta molto avanti nella ricerca della pace dentro e fuori di sé. Possiamo dire che i sistemi di gestione del potere economico, politico, ideologico non conoscono la compassione anzi la rifuggono come tentazione. Incompatibile con il potere in genere. Anzi sono proprio questi sistemi a scatenare guerre e imporre sofferenze infinite. Giustificandole. Idealizzandole. Mistificandole. Per orgoglio. La compassione invece, quella evangelica, confluisce radicalmente nella grazia della misericordia, che ha come modello unico il volto di Dio che Cristo ci ha rivelato "Si prese cura del dolore del mondo svelandoci il volto misericordioso di Dio". In Dio, misericordia non fa rima con debolezza, relativismo, ma offerta di vita nuova per sé e per gli altri. E' questione di cuore nuovo, convertito all'amore di Dio. "Dio difende l'uomo dall'uomo non negando umanità a

"LA MISERICORDIA DI DIO VALE ANCHE PER SATANA?"

Giovanni Papini (1881-1956), in una lettera indirizzata a Piero Bargellini, in cui si difende dalle accuse che gli vennero rivolte dopo la pubblicazione del libro *Il diavolo*, scrive: "Aggiungo di mio soltanto una speranza personale, la speranza che alla fine dei tempi l'inferno potrà avere fine e Satana potrà essere riammesso alla sua prima dignità". Che significa questo se non il bisogno umano di una misericordia infinita che si concretizzi in un giudizio di perdono globale e di universale restaurazione di "cieli e terre nuove"?



chi ha sbagliato, ma restituendogliela con la sua grazia, la conversione che nasce da misericordia" (Maria Cristina Bartolomei in "Jesus" luglio '06)

Ma nell'affermare questo i dubbi non sono risolti. Anzi si ripresentano ogni qualvolta si considera la bontà e l'onnipotenza di Dio e l'esistenza del male e della sofferenza. Anzi si fanno ancor più incalzanti domande come queste: è possibile l'amore dentro il male? Che significa la parabola evangelica della zizzania che deve crescere con il buon grano? E' giusto il comportamento di chi davanti al male tace, attende, ignora? Lo fa per non apparire moralista, ed essere considerato moderno? Ha forse paura di interrompere la relazione, lasciando che l'altro capisca da solo o che qualcun altro glielo dica? Le cose devono andare inevitabilmente così (terrore, acquiescenza, convenienza, complicità, timore di peggiorare la situazione o le relazioni)?

C'è un silenzio, davanti al grande mistero del male e della sofferenza, più efficace della parola perché ha come attitudine sim-patica l'ascolto: "Il mondo ha più che mai bisogno di ascoltatori, appassionati di silenzio, capaci di portare la pace su tutti i

fronti delle tempeste umane". "Ciò che mi interessa - dice sant'Agostino - in questo momento, nasce prima di esso; e si estende oltre di esso, come tempo squisitamente umano". Se io presto attenzione a te, se imparo a rispettarci, vuol dire che ti attendo e mi prendo cura anche di te. Ascoltare sottende disponibilità, è udire intenzionalmente, immergendo il senso primario dell'udito, magari con la volontà di assecondare ciò che si ascolta. (cfr. *Avvenire* di Vincenzo Andraous).

La compassione non può essere un sentimento sufficiente, nel complesso mondo del male, se non si affaccia all'orizzonte della misericordia che fa riscoprire la fede non come banale fiducia nella provvidenza che assicura dagli infortuni, ma che "Dio, onnipotente nell'amore, possa amare sempre, chiunque, comunque".

don Carlo Stucchi

Nel prossimo numero

**La Guarigione:
L'Accoglienza**

**NELLE GRANDI TRADIZIONI
RELIGIOSE**

La compassione dal punto di vista interdisciplinare e interreligioso è presente nelle filosofie, nell'universo religioso dell'India e dell'Estremo Oriente, nelle grandi tradizioni religiose mono-teistiche delle diverse epoche storiche. Troviamo dunque tracce del concetto di Misericordia Divina in molte religioni. Nella religiosità indiana, ad esempio, si coglie l'importanza del rifugiarsi nella Misericordia nei momenti di sofferenza. In una delle sue liriche più ispirate il poeta indiano Tagore ha scritto: *"Quando la vita viene meno/vieni alla sorgente della misericordia/quando le dolcezze scompaiono/vieni alla fonte immortale./Quando il fervore del lavoro preme dimentico della libertà,/o silenzioso Signore, vieni/a portare pace dentro il cuore"* (R. Tagore, Ghitangoli). La categoria della benevolenza, declinata insieme alla compassione e misericordia centrale nel buddhismo e nell'induismo, ha trovato in Madre Teresa di Calcutta una vera incarnazione della compassione, attuale e modernissima. Per questo gli indù hanno inserito Madre Teresa nel loro pantheon di figure divine. Per quanto riguarda l'Islam, all'inizio di ogni *Sura*, o capitolo, del Corano, Dio viene definito "clemente e misericordioso". La Misericordia Divina, secondo il Corano, avvolge tutte le cose: paura, afflizione e sconforto non possono essere associate ad Essa. Nel definire la misericordia, i Libri dell'Antico Testamento e, quindi, l'Ebraismo, adoperano soprattutto due espressioni, ciascuna delle quali ha una



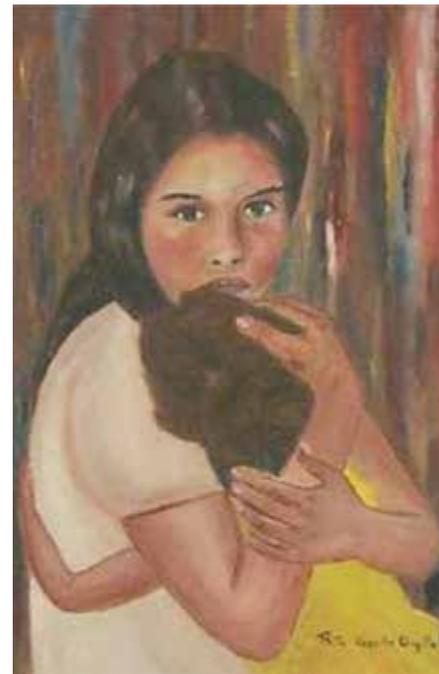
parliamo di...

COMPASSIONE COME GRAZIA

sfumatura semantica diversa. Anzitutto, c'è il termine *hesed*, che indica un profondo atteggiamento di "bontà". Quando esso s'instaura tra gli uomini, questi non sono soltanto benevoli l'uno verso l'altro, ma sono reciprocamente fedeli. In altre parole, il significato fondamentale è quello di bontà che si manifesta sotto forma di pietà e di compassione, avendo tuttavia sempre per fondamento la fedeltà ad un impegno. Il secondo vocabolo, che nella terminologia dell'Antico Testamento serve a definire la misericordia, è *rhamim* che, già nella sua radice, denota il profondo sentimento amoroso della madre (*rehem* in ebraico è il grembo materno) per il figlio. Per sua natura quest'amore è totalmente gratuito, non è frutto di merito e, dunque, da esso scaturiscono tenerezza, pazienza e comprensione, ossia la sollecitudine al perdono. Tali caratteristiche sono appunto attribuite al Signore quando gli autori veterotestamentari parlano di Lui ricorrendo all'espressione *rhamim*. Leggiamo ad esempio in Isaia: *"Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai"* (Is 49, 15). Per i cristiani il volto del Dio Misericordioso si è rivelato pienamente nel mistero dell'incarnazione e della redenzione. Tutta la vita di Cristo, le sue parole e le sue opere, la predicazione e i miracoli, la morte in croce e la risurrezione proclamano al mondo intero la Misericordia Divina.

NELLE RELAZIONI UMANE

Il perdono è una componente essenziale della gratuità [...]. Le relazioni non sono "innocenti": conoscono piccole e grandi ingiustizie, superficiali e profonde ferite, brevi e prolungati silenzi, banali e serie incomprensioni. Questo insieme di potenziali ombre può essere illuminato soltanto recuperando lo spirito della gratuità, al di là della tentazione di limitarsi a praticare al proprio



interno la logica della "giustizia retributiva", e cioè il puntuale bilanciamento dei diritti e dei doveri.

[...] Se lo sguardo della giustizia coglie la persona soprattutto nella fredda oggettività dei suoi atti, lo sguardo dell'amore si volge ad essa come a un "tu" unico e irripetibile, come presenza viva. Qui, inevitabilmente, la persona si espone: il perdono è forse la più alta di queste "esposizioni" e insieme di questa capacità di "far fronte" all'altro, accettando sino in fondo il rischio di "scommettere" su di lui e sulla sua capacità di riscatto. Il perdono realizzato a livello interpersonale differisce, in questo senso, profondamente dal perdono giudiziale: questo si colloca all'interno della logica della "lontananza"

VOLTAIRE
Di fronte alle sofferenze della vita, perfino il filosofo laico e illuminista Voltaire, non esita, nel Trattato sulla tolleranza, a invocare Dio affinché susciti negli uomini la fraterna solidarietà (ossia, in termini religiosi, l'amore misericordioso) per il prossimo.

(l'altro appare come "deviante" e dunque come "nemico"); quello si situa nel contesto della "vicinanza" e, alla fine, dell'amore.

Perdonare significa riconoscere di essere a propria volta bisognosi di perdono e diventare capaci di accettare il perdono senza trascinarsi, talora a lungo, insuperati "complessi di colpa". Del resto, perdonare sé stessi è talora più difficile che perdonare gli altri; così come perdonare il "vicino" - e soprattutto colui che è il vicino, anzi l'intimo, per eccellenza - è più arduo che non il perdonare il lontano. In un certo senso l'estraneità facilita il perdono, la prossimità lo rende più difficile.

[...] Senza perdono non vi è durata. L'esperienza del tempo lungo della relazione è la presa di coscienza che il cammino della relazione è disseminato di ostacoli, è continuamente esposto al rischio della rottura, è ricorrentemente attraversato dalla conflittualità, latente o manifesta.

[...] Così il perdono è "l'altra faccia dell'amore", quella più segreta e nascosta, ma non la meno importante. (Giorgio Campanili)

NELLA STORIA

Prendere la parola in questo luogo di orrore, di accumulo di crimini contro Dio e contro l'uomo, che non ha confronti nella storia, è quasi impossibile - ed è particolarmente difficile e opprimente per un cristiano, per un Papa che proviene dalla Germania. [...] Proprio in questa ora sembrano emer-

MARIA

La rivelazione antropologica incarnata da Maria rivela l'universalità dell'identità umana e la sua destinazione. Maria è prototipo di una nuova umanità e di un processo di liberazione che dà retta alla "irruzione di Dio nella storia" e "rende il credere un pensare altrimenti".

Tutta l'esistenza di Maria è un continuo rinviare di segni forti e pregnanti e l'immagine della "Mater dolorosa" contiene simbolicamente quella profonda verità sulla vita umana che è il dolore e le differenti forme di sofferenza.

Suor Elisabeth Johnson, accostando l'esperienza di Maria a quello delle donne del nostro tempo che vivono in situazioni difficili, afferma che Maria ha tanto da insegnare nell'esperienza di maternità vissuta in un contesto sociale e culturale certamente poco favorevole. La festa della Visitazione, aggiunge, rende visibile un aspetto importante della compassione di Maria e lega oriente e occidente.



gere nuovamente dai cuori degli uomini tutte le forze più oscure: l'abuso del nome di Dio per colpire l'innocente e il cinismo che schernisce la fede.

Quante domande ci si impongono in questo luogo! Sempre di nuovo emerge la domanda: Dove era Dio in quei giorni? Perché Egli ha taciuto? Come poté tollerare questo eccesso di distruzione, questo trionfo del male? Ci vengono in mente le parole del salmo 44, il lamento dell'Israele sofferente: "...tu ci hai abbattuti in un luogo di sciacalli e ci hai avvolti di ombre tenebrose... Per te siamo messi a morte, stimati come pecore da macello. Svegliati, perché dormi, Signore? Déstati, non ci respingere per sempre! Perché nascondi il tuo volto, dimentichi la nostra miseria e oppressione? Poiché siamo prostrati nella polvere, il nostro corpo è steso a terra. Sorgi, vieni in nostro aiuto; salvaci per la tua misericordia!" (Sal 44,20.23-27).[...]

Il luogo in cui ci troviamo è un luogo della memoria. Il passato non è mai soltanto passato. Esso riguarda il poi e ci indica le vie da non prendere e quelle da prendere. [...]

I volti che stanno dietro alle lapidi scuotono la nostra memoria. Non vogliono provocare odio, ma portarci a riconoscere il male come male per poter suscitare del bene.

Grazie a Dio, con la purificazione della memoria, alla quale ci spinge questo luogo di orrore, crescono intorno ad esso molteplici iniziative che vogliono porre un limite al male e dar forza al bene. [...] Così possiamo sperare che dal luogo dell'orrore spunti e cresca una riflessione costruttiva e che il ricordare aiuti a resistere al male e a far trionfare l'amore. L'umanità ha attraversato a Auschwitz Birkenau una "valle oscura". Perciò vorrei, proprio in

questo luogo, concludere con una preghiera di fiducia - con un salmo d'Israele che, insieme, è una preghiera della cristianità: "Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome. Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza... Abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni" (Sal 23, 1-4. 6). (Benedetto XVI)

Bibliografia:

Enciclica "Dives in Misericordia" di Giovanni Paolo 2° (30-11-1980)
Benedetto XVI "Svegliati non dimenticare la tua creatura, l'UOMO"
(Discorso di Auschwitz) Libreria Editrice Vaticana 2006

Giorgio Campanili da "Noi genitori e figli" suppl. ad "Avvenire" n. 97
AA. VV. *Prendersi cura di chi soffre* Ed. Giass 2006 da un convegno di Mariologia tenuto a Roma nel 2006
Nouwen, Mc Neill, Morrison "Compassione" (Una riflessione sulla vita cristiana) Ed. Queriniana 2004

METZ

Johan Baptist Metz, teologo tedesco, ricorda un episodio del 1945: giovanissimo soldato al fronte, Metz tornò da una missione trovando l'accampamento distrutto e i suoi compagni tutti morti, ragazzi come lui. Un'esperienza, disse nel 1996, che "continua a segnare ancora oggi il mio lavoro teologico" e "soprattutto attraversa il mio lavoro teologico una particolare sensibilità verso la teodicea, il problema di Dio di fronte alla sofferenza del mondo".

il volontariato racconta

ACQUA VIVA

Il gruppo di redazione propone di trattare il tema della Grazia come risorsa per l'animo umano provato e disarmato di fronte all'esperienza del dolore.

Cerco, leggo, batto una serie di strade, poi finalmente trovo. Trovo uno dei nostri volontari che mi propone un brano che parla di barriere, paure, povertà spirituali sì, ma anche - contemporaneamente - di una via d'uscita.

Carlo, dimmi che cosa ti viene in mente, gli chiedo.

Mi viene in mente il brano del Vangelo, quello della donna di Samaria che si reca al pozzo nell'ora del mezzogiorno. Sì, proprio a mezzogiorno, quando il sole è più rovente, l'aria afosa, per evitare d'incontrare chi la giudica o la fa sentire a disagio. Forse è a sua volta figlia di una donna di malcostume. Il peggio che si può trovare in giro...

Aspetta, procediamo con calma. Stai usando parole forti... Ripartiamo: questa figura, per certi aspetti emblematica, ha da dire ancora qualcosa all'uomo d'oggi?

Certo, perché incarna quelle persone che hanno sensi di colpa, sentono delle paure dentro di sé, sono deluse dalla vita, svuotate... e oggi di queste persone ce ne sono, di tutte le età. Un volontario -di queste persone- ne incontra ogni giorno...

Perché ti ha colpito questo brano ?

Mi ha colpito come Gesù avvicina la donna. " Ho bisogno di te " le fa capire. " Dammi da bere " le dice. Lui avvicina soprattutto gli ultimi, le persone più fragili, in difficoltà, che hanno qualche ferita aperta dentro. Anche se questa donna può avere delle colpe (chi non le ha), non la giudica, anzi

«La sofferenza ci mette in rivolta. È "insopportabile" per eccellenza e non possiamo darle significato. Ma Gesù non è venuto a giustificare l'esistenza. Ci ha rivelato un'altra cosa: che ogni sofferenza, ogni ferita può diventare un'offerta, può diventare sorgente di vita ed essere feconda.»

Jean Vanier

chiede la sua collaborazione! (c'è bisogno di un secchio per attingere acqua).

Sì, è vero, e allora?

Gesù dà alla Samaritana proprio ciò di cui ha più bisogno: energia nuova per andare avanti, per affrontare le circostanze della vita: le trasmette fiducia in sé stessa e la consapevolezza di essere feconda, cioè di poter dare qualcosa, anche lei, agli altri. Capisci?

«Quel che offende Gesù, ciò che lo ferisce nel profondo, è la mancanza di fiducia.»

S.Teresa del Bambin Gesù
(Lettere, 92)

Quindi Gesù è un ottimo "volontario". Sa come si aiuta il prossimo....

Proprio così. Se trovi una persona che ti vuole bene, si prende cura di te (ti ascolta) quando ti senti misero, questa è "Grazia". Gesù offre una soluzione concreta. Concreta e rasserenante perché di un'accessibilità sorprendente: avere una fiducia incondizionata e totale in Lui. Praticamente le dice (ma è rivolto a tutti) "se attingi forze al mio pozzo, in tutti i casi della vita, puoi essere anche tu fecondo".

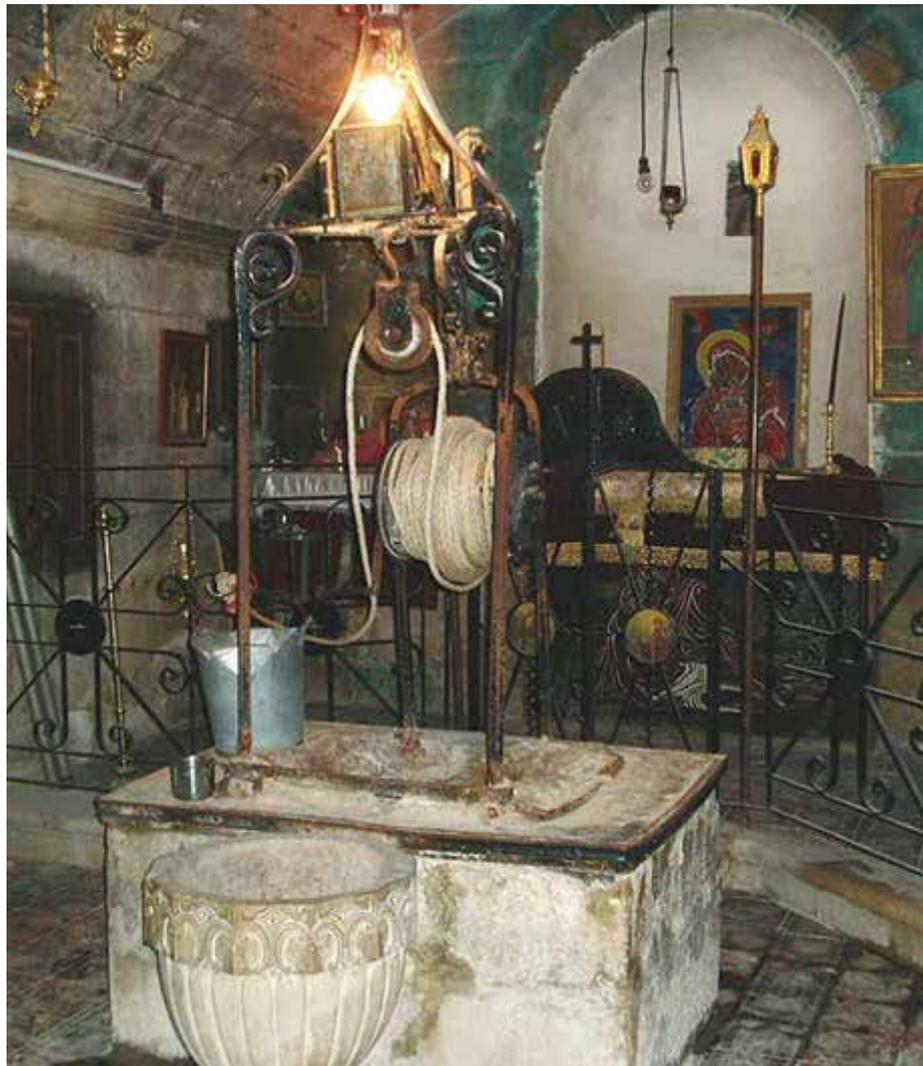
E l'uomo ha bisogno di dare frutti - nella sua vita - per non sentirsi vuoto!

La nostra Associazione in questo senso ci dà una mano proponendoci ore di Adorazione, giornate di scambio (giornate residenziali), ritiri spirituali e spunti di riflessione (attraverso il nostro Giornale "AscoltAMI).

Non ultimi i corsi di formazione.

Sì, anche i corsi di formazione: sono tutti strumenti, come il secchio, per attingere acqua al pozzo della Fede. Senza secchio non si attinge. Tu ci hai pensato?

Michela Alborno



la voce dei familiari

PIENA DI GRAZIA

Abbiamo spesso parlato di sofferenza, morte, compassione. Ne abbiamo scritto pagine e pagine, tanto da non trovare più parole. Per questo voglio usare una lettera che ho trovato fra i fogli del quotidiano "Repubblica" di un lontano 18 gennaio di quest'anno. È una lettera che mi ha molto commossa perché è pura, esemplare, edificante, piena di speranza e... di grazia. Vi confesso che mi ha molto aiutata per un mio recente e doloroso lutto. Ve la trasmetto.

"Caro Augias, sono un pastore valdese. Giorni fa lei ha scritto che 'nessuno ha finora saputo trovare una risposta soddisfacente' a giustificazione di Dio per la presenza di tanto male e ingiustizia nel mondo.

Quella risposta infatti non c'è. Vorrei però suggerire il libro *Ma cosa ho fatto io per meritare questo?*

L'autore è un rabbino, Harold S. Kushner, un giusto che soffre ingiustamente: il figlio gli muore a 14 anni per una malattia terribile. Il rabbino si rende conto che nessuna delle risposte della fede gli è di conforto, incluse quelle che lui aveva dato ai credenti che, colpiti ingiustamente da lutti, malattie, catastrofi, gli avevano chiesto "perché Dio l'ha permesso?".

Rileggendo il libro di Giobbe (per eccellenza il giusto che soffre ingiustamente), Kushner riflette sulla questione della bontà, della giustizia e dell'onnipotenza di Dio, arrivando a concludere che Dio non può essere queste tre cose insieme: buono, giusto e onnipotente. Se è onnipotente non è né buono né giusto. Se invece è buono e giusto dobbiamo concludere che non sia onnipotente. E a questo arriva Kushner. Alla domanda dov'è Dio nelle ingiuste tragedie che colpiscono il mondo, Kushner risponde che Dio è colui che ci dà la forza per affrontarle e superarle, colui che ha dato la forza agli ebrei

"Mi avviluppavano le funi degli inferi;
mi stavano davanti i lacci della morte.
Nell'angoscia ho invocato il Signore,
ho gridato al mio Dio,
Egli ha ascoltato dal Suo tempio
la mia voce;
il mio grido è giunto ai Suoi orecchi."

Sam. (sal.22,5)



sopravvissuti agli orrori dei lager, che ha dato a lui e a tanti la forza di riprendersi da dolori dai quali non avrebbero mai pensato di poter uscire, Dio è colui che ispira tante persone a dedicarsi a chi è colpito dalle tragedie della vita, e il miracolo che talvolta Dio compie è di riaccendere la speranza in situazioni di cupa disperazione.

Da pastore valdese sono stato per anni cappellano ospedaliero e ne ho esperienza. Ho compreso che la domanda "perché Dio mi ha fatto questo?" spesso è una richiesta di aiuto e che la mia risposta non deve tentare di giustificare Dio, come fanno gli amici di Giobbe, ma stare accanto a chi soffre, accettandone e talvolta perfino condividendo la maledizioni contro Dio. Non ho visto guarigioni miracolose, ho però visto un altro genere di miracoli: persone la cui unica preghiera poteva essere "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?" spirare sussurrando. "Anima mia, benedicì il Signore!" (Sergio Manina, pastore valdese)

Mi ha convinta. E voi?

Adriana Giussani K.

IL SILENZIO DI DIO

La visita di Benedetto XVI ad Auschwitz [maggio 2006] ha riproposto il tema di come conciliare la fede in un Dio buono e onnipotente con l'esistenza del male e della sofferenza, soprattutto nelle sue forme estreme. (...) In realtà è il silenzio di Dio ad Auschwitz, il silenzio di Gesù davanti a Pilato che, come il servo sofferente (Isaia 53) "condotto al macello non aprì la sua bocca", ad interpellare noi. Dio tace con le vittime cui togliamo voce: assimila così sé a loro e loro a sé. Dio parla, sì, ma per comprenderlo è necessario prima riconoscerlo, come fece Elia, nella "sottile voce di silenzio" (1 Re 19,12). Certo, dopo Auschwitz non possiamo più banalizzare la fede in Dio, né ritenere di riuscire a pensarlo adeguatamente, né intendere la sua onnipotenza e la provvidenza divina come un'assicurazione dagli infortuni. Tanto meno ci è lecito cercare giustificazioni al male con formule stereotipe: "Dio lo ha permesso". Possiamo però continuare a credere che Dio sia onnipotente nell'amore: che possa amare sempre, chiunque, comunque. Possiamo sapere che continui ad amare l'umanità, nonostante gli orrori di cui [l'uomo] è capace: persino dopo Auschwitz.

Maria Cristina Bartolomei

(docente di filosofia e teologia)

l'ascolto della sofferenza

«PERCHÉ VOGLIO I PIEDI SE HO LE ALI PER VOLARE?»

Se lo chiese Frida sentendo di non avere più il piede destro. E al piede sinistro arrivava un calore che scendendo dalla coscia le procurava formicolio. Aveva la sensazione di essere immersa in una massa di gesso rappresa che la teneva bloccata. Non comandava più il suo corpo dalla vita in giù. Allungò la mano destra sotto il lenzuolo. Riuscì a toccarsi lentamente l'anca e la coscia. Poi non trovò più nulla. La gamba non c'era.

Girò la testa sul cuscino e pianse.

Pianse disperatamente. Senza ritegno. Era sola nella camera. Diego era forse andato a riposare. Fu felice che non ci fosse. In un momento così non si poteva parlare: essere consolata non serviva. Bisognava rimanere nel silenzio e concentrarsi su una realtà che da quel momento in poi sarebbe stata la sua. Era il 20 luglio 1953 e Frida Kahlo* aveva quarantasette anni.

Nella penombra di un pomeriggio assolato, la camera bianca e ordinata era piena di fiori e di vassoi di frutta. I frutti dell'estate che lei aveva dipinto lussureggianti. Frida ricordò quando: dopo il suo incontro con Diego.

Pensò a quei momenti felici, alla sua giovinezza. A suo padre che amava fotografare la sua bellezza, dandole identità, facendole superare momenti drammatici.

Aveva amato molto suo padre.

Crescendo le si era spezzato il cuore in due. Lo aveva dipinto, il cuore, per rappresentare le sue ossessioni. Persino nel Due Frida: sul petto grossi cuori ramificati, uno anche sanguinante come a dire che, messo a nudo, eloquente, senza segreti è il centro della vita.

Erano state le malattie a fare di Frida una narcisista. A sviluppare il suo bisogno di protagonismo, l'esibizione maniacale di se stessa. Frida sentì i capelli sparsi sul cuscino. Aveva spesso affidato a essi la sua capacità di affascinare. Ora li sentiva abbandonati e scomposti, tristi. Se li accarezzò con amore. Poteva muoversi molto poco: il formicolio alla gamba sinistra aumentava e la infastidiva. Si pensò orribile senza monili e si augurò che nessuno arrivasse. Né un medico, né un' infermiera e nemmeno Diego. Aveva il terrore che Diego non si occupasse più di lei, mutilata in quel modo. Frida aveva bisogno di lui come della sua pittura.

Non osava allungare ancora la mano sotto il lenzuolo. Non voleva riscoprire che una par-



te del suo corpo non c'era più, se ne era andata per sempre.

Le lacrime uscirono incontrollabili e le rigarono il viso. Lo aveva amato tanto, quel viso, e lo aveva dipinto tante e tante volte: segnato da sopracciglia che sembravano ali, marcato dal volto di Diego in mezzo alla fronte (la sua ossessione d'amore), martoriato da spine e serpenti, puntellato da una colonna di ferro, ferito da chiodi.

I suoi autoritratti. Solenni, pomposi, dolorosi, dolenti. Fiori e gioielli e pizzi ad adornare i capelli neri raccolti in treccia. Acconciature e abiti nel caldo clima messicano per nascondere la tristezza degli occhi. Lei piccola e fragile. Lei vittima delle sventure e di se stessa. Lei ingorda e succube. Suo malgrado, simbolo di modernità e di anticonformismo.

Aveva bisogno di lacrime, Frida, di solitudine e di silenzio. Aveva bisogno di semplicità. Di sentirsi lontana dalla rappresentazione che aveva dato di sé in tanti anni di pittura solitaria e provocatrice.

In quella camera bianca e ordinata si stava consumando la sua sconfitta?

Era la Morte a vincere così in anticipo, così in fretta. La Morte dei suoi bambini non nati si ripresentava a dirle che era lì e la sorvegliava. Le pareva di sentirla parlare: «Mi esorcizzi dipingendomi, ma io sono qui, sdraiata sul tuo letto, paziente e inesorabile. Fatti proteggere da scimmie e pappagalli, rappresentati cerbiatto trafitto nel corpo. Io continuo a essere qui. La tua arte non ti servirà, questa volta».

Frida scacciò quella voce. Era suadente e dolce. Ammalante. Ma lei non si sarebbe fatta trascinare. Non voleva sentirla. Desiderò la voce umana di Diego piena di fumo e di vizio. Perché Diego non era lì? Tenerezza e nostalgia, struggenti, le entrarono dentro. Non avrebbe mai più camminato accanto a lui, agghindata e preziosa.

Era diventata una storpiata, una in sedia a rotelle. Come poteva Diego desiderarla ancora? E

come poteva desiderarla chiunque altro? Lei che aveva fatto di se stessa un monumento, la protagonista della sua pittura.

Frida sentì che il piede sinistro si svegliava. Le dita cominciarono a muoversi senza ordine, con dolore.

La gamba sinistra ebbe uno scatto improvviso. Tutto il corpo dolente. Era il primo segno di vita, però, dopo ore di immobilità. Si mise a pensare ricordi d'amore, abbandonata su quel letto. Avrebbe lasciato che una gamba diventasse arbitro della sua vita? Aveva le ali, poteva volare.

Il suo cervello continuava a pensare. Sapeva che le sue mani si sarebbero mosse ancora sulla tela, che si sarebbe truccata, ricoperta di monili, vestita con abiti ampi e sfarzosi che avrebbero coperto la sua mutilazione. Ma tanta sofferenza non doveva portarla ad altro? Non doveva valorizzare la sua mutilazione per arrivare a un traguardo significativo, essenziale?

Ecco, sì, era questo che non aveva considerato negli anni del suo splendore, negli anni della vanità.

Ora le sembrava che tutto ciò che era stato

non avesse più senso. Se ne fosse andato con la gamba destra.

La Morte poteva aspettare. Lei doveva arrivare altrove, e in fretta.

Si toccò i capelli. Cercò di raccogliarli con un po' di ordine. Non ci riuscì perché non poteva sollevarsi. Li pensò acconciati con fiori molto colorati, come quelli che erano nel vaso vicino alla finestra.

Frida si sorrise, abbandonarsi all'immortalità dell'anima.

Maria Grazia Mezzadri

*Frida Kahlo (1907-1954)

il punto di vista

IL SILENZIO, UNA CARTA VINCENTE

Il silenzio è nella mia vita una carta vincente. Se non avessi sentito, sin dai primi anni del mio mestiere, che solo il silenzio avrebbe ristabilito l'equilibrio di una vita centrata interamente sugli altri, sarei fregato.

Sentire per dodici ore al giorno delle domande, delle grida di disperazione, dei "Non me ne frega un c... della vita" o "Non ne uscirò mai" destabilizza, angoscia e rende incapaci di agire.

Leggere ogni giorno fiumi di lettere, molte delle quali sono delle richieste d'aiuto, rende tesi e abbattuti.

Quando arrivo, spesso sfinito, al mio ritiro di quarantott'ore, gelosamente mantenuto ogni dieci giorni, penso soltanto a dormire dodici ore ... Il sonno è il miglior silenzio riparatore.

Poi, corro nella foresta. La amo immensamente. Essa è rumore e silenzio. Un cinghiale femmina che passa con i suoi piccoli, il pullulare di uccelli, la serpe che attraversa con un balzo il sentiero sono richiami alla pace, alla serenità. La bellezza del vento tra i pini è solo lievemente guastata dal rumore attutito dell'autostrada lontana.

Salire sulle rocce o sugli alberi che prediligono. Fare lunghe camminate. Contemplare questa immensa foresta di Fontainebleau significa, ogni volta che ci torno, vederla in modo diverso. E farsi inghiottire, perdersi in essa.

E poi pregare. Il tempo dell'azione di grazia arriva dopo tante bellezze.

Dio si prega solo nel silenzio. Gesù ci ha mostrato a sufficienza la via per andare verso il Padre: "Andò sulla montagna", "Si ritirò nel deserto", "Si allontanò dai suoi compagni".



I miei cani, Gangster, Lascar e Brigande, sono sulle mie tracce. Compagne inseparabili dei miei ritiri, le mie bestiole sono, grazie a Dio, silenziose!

Quando, stanco, mi appoggio a una roccia, vengo ad accucciarsi contro di me. Presenza amorevole che mi ha sempre meravigliato. Mi sentono legato a loro in maniera esclusiva. Solo un coniglio che scappa li fa uscire dalla loro meditazione affettuosa. Affiorano allora le scorie o le asperità della settimana. Il tizio che ho ascoltato così poco. L'assistente che ho spinto bruscamente. La telefonata frettolosa con quella donna che non ne poteva più di starsene zitta...

Mi sfiorano la mente anche tante cose da fare. Ma senza stressarmi. Il tempo dell'amore è tempo che non va sprecato. Selezione dunque le urgenze in base, prima di tutto, alle mie mancanze a livello relazionale.

Sì, il tempo del silenzio è anche tempo di cernita. Si vede così bene ciò che è essenziale, ciò che è insignificante, ciò che ha

ferito o ciò che è cresciuto. Dovrò lasciare, tra due giorni, questo spazio che mi ha rasserenato, fortificato, rimesso in sesto.

Allora, balzo verso Parigi, e sono felice e pacificato.

Ho fretta di ritrovare il viso di Fabrice, indurito dall'odio, la risata rotta di Raphaël, l'interminabile monologo di Fabienne. Sì, ho fretta. Perché, in armonia con me stesso, non avendo parlato a nessuno durante queste ore offerte a me stesso e a Colui che è Amore, ho ritrovato il lago tranquillo, senza increspature e senza onde. Senza il silenzio sarei solo tempesta interiore. Il mio eminente compito, fatto di ascolto, di sguardi e di dialogo, ha un immenso bisogno di questo lago dove tanti esseri umani, dalla vita disarticolata, possono tuffarsi.

Il mondo ha più che mai bisogno di ascoltatori, appassionati di silenzio, capaci di portare la pace su tutti i fronti delle tempeste umane.

Guy Gilbert

GUY GILBERT

Guy Gilbert ha trascorso il periodo della sua formazione sacerdotale e i primi cinque anni di ministero in Algeria, durante la guerra. Da oltre trent'anni opera come prete-educatore tra i giovani sbandati delle periferie di Parigi. Per loro e con la loro collaborazione ha creato l'"Ovile" di Faucon in Alta Provenza, una casa-fattoria dove i ragazzi si rieducano ad una vita normale.

"Ho capito presto", scrive Guy Gilbert, "che la mia vita era destinata a essere impegnata, superimpegnata, messa a soqquadro, piena fino all'orlo". La sua natura e la missione affidatagli dalla Chiesa gli hanno fatto comprendere anche che era indispensabile prendere le giuste distanze dal suo apostolato. Per questo, ogni dieci giorni, per quarantotto ore, Gilbert ritrova la sua piccola cella in un monastero a settantacinque chilometri da Parigi.

Il brano che riportiamo è tratto dal suo libro, *Dio, il mio primo amore* (ed. San Paolo, 1998).

memorandum

Compassione e Grazia. Come posso essere messe in relazione? Ricerco, precedendovi, una risposta all'interno di questo ultimo numero di "Compassione", di cui mi direte se sarete d'accordo con me.

"Acqua viva" ci offre l'icona del secchio della samaritana (secchio che incarna la nostra pochezza e povertà ma che permette di attingere quell'acqua delle fede che disseta): "Se trovi una persona che ti vuole bene, si prende cura di te, ti ascolta quando ti senti misero, questa è "Grazia". Allora la Grazia è quella risorsa che viene offerta all'animo umano "provato e disarmato di fronte all'esperienza del dolore".

"Il silenzio, una carta vincete" riscopre la Grazia nella bellezza della Montagna, del Deserto, della Foresta. Luoghi del silenzio in cui riaffiorano le tensioni, le conflittualità, gli stress della vita quotidiana. Nel disincanto della riflessione e dell'ascolto del Dio presente nel mistero della natura si ritrova se stessi e le priorità del proprio agire. L'animo si rasserena, come quello dell'autore, che "balza verso Parigi felice e pacificato".

Che dire poi di Frida, donna artista e narcisista che si sente spaventosamente decurtata di quel corpo celebrato in tanti suoi quadri "Lei che aveva fatto di sé stessa un monumento, la protagonista della sua pittura". Penso di riscoprire quella Grazia di cui parliamo nel racconto "Perché voglio i piedi se ho le ali per volare?" in cui, Frida, "non lascia che una gamba diventi arbitro della sua vita" ma riscopre quelle ali che la potevano far volare, "abbandonandosi all'immortalità dell'anima". Questa è la mia lettura. E la tua?

Mentre sto facendo queste riflessioni mi viene dall'infanzia sussurrata quella formula del catechismo che parla delle sette opere di miseria corporali e spirituali. Mi dico se queste non esprimano sinteticamente il tema della compassione e della grazia. Il catechismo della chiesa cattolica al n. 2447 recita: "Le opere di misericordia sono le azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali. Istruire,

consigliare, consolare, confortare sono opere di misericordia spirituale, come perdonare e sopportare con pazienza. Le opere di misericordia corporale consistono segnatamente nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti, nel visitare gli ammalati e i prigionieri, nel seppellire i morti. Tra queste opere, fare l'elemosina ai poveri è una delle principali testimonianze della carità fraterna e pure una pratica di giustizia che piace a Dio (cfr. Lc 3,11; Lc 11,41; Gc 2,15-16)".

Ma l'atto di misericordia più grande è per noi volontari l'ascolto perché ci pone non in un ruolo preminente come indicano i verbi del testo citato ma in un ruolo di umile servizio dopo essere entrato in relazione con l'altro. L'ascolto precede e segue questi atti: prima è capire poi eseguire e verificare.

Marina Di Marco

fotooteca

INNOCENZA



Adottatemi... a distanza.

visti e letti per voi

La compassione stanca

Quando ci si trova continuamente a confronto con situazioni drammatiche, raggiunti dal "grido dell'essere umano ferito", è possibile che a un certo punto si diventi troppo stanchi per qualunque reazione. E' quella che in sociologia viene definita "stanchezza da compassione".

Esiste anche la stanchezza da "eccesso di zelo": quando vogliamo rispondere a ogni chiamata, a ogni sollecitazione, quando partecipiamo a troppe riunioni, inventiamo mille urgenze che divorano non solo il nostro tempo libero, ma anche il tempo da dedicare alla nostra famiglia, agli amici e principalmente a noi stessi. E' indispensabile allora programmare dei momenti di sosta, concedersi con regolarità il "tempo sacro per ossigenarsi". Per Guy Gilbert, nel suo libro *Dio, il mio primo amore* (ed. San Paolo, Milano, 1998), da cui è tratto anche il brano riportato in questo numero del giornale, è un imperativo concedersi due giorni ogni dieci, da trascorrere nel silenzio assoluto di un monastero, lontano dalla città di Parigi, dove svolge la sua missione tra i giovani sbandati. "E' il momento più forte della mia vita", scrive Gilbert, "quarantotto ore ogni dieci giorni. Le assaporo già da molto prima, le programmo qualunque cosa accada. Quasi con un anno di anticipo".

Nella sua prima lettera enciclica "Deus Caritas est" (Libr. Ed. Vaticana, Città del Vaticano, 2006) Papa Benedetto XVI cita la visione della scala di Giacobbe e l'interpretazione che Papa Gregorio Magno ne ha dato nella sua Regola Pastorale: "Il pastore buono deve essere radicato nella contemplazione. Soltanto in questo modo infatti gli sarà possibile accogliere le necessità degli altri nel suo intimo, cosicché diventino sue". E subito dopo riporta l'episodio di Mosè, "che sempre di nuovo entra nella tenda sacra restando in dialogo con Dio per poter così, a partire da Dio, essere a disposizione del suo popolo. Dentro la tenda, rapito in alto mediante la contemplazione, si lascia fuori della tenda incalzare dal peso dei sofferenti".

Affido a Jean Vanier la conclusione di questo percorso nel cuore della compassione. Nel libro *Abbracciamo la nostra umanità* (EDB, Bologna, 2000) Vanier riprende brevemente i temi che abbiamo trattato e afferma: "Mi rendo conto sempre più che, per accettare gli handicap degli altri, sentire per essi un'autentica compassione e aiutarli a crescere, è necessario che io accetti i miei handicap e che abbia compassione verso me stesso per poter crescere". Da questo riconoscimento, che cioè l'incontro con l'handicappato - o con l'ammalato - è in realtà l'incontro tra due povertà, inizia finalmente il cammino di guarigione e di speranza.

Sara Esposito

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Pio Albergo Trivulzio, via Trivulzio 15, tel. 02 4033756, tel. e fax 02 4071683, cell. 338 1314390, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it

web <http://spazioinwind.iol.it/amiweb>

VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361, cell. 347 8107498

MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576, cell. 338 1704429

CERNUSCO S/N: Casa Mons. Biraghi, Via Videmari 2, tel. 02 929036, fax 02 9249647

Direttore responsabile don Carlo Stucchi

Direttore di redazione Michela Alborno

Gruppo redazionale Marina di Marco,

Sara Esposito, Adriana Giussani K.,

Maria Grazia Mezzadri

Foto Archivio AMI

Impaginazione e Grafica Raul Martinello

Stampa NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano